



Rassegna Stampa quotidiana

Napoli, lunedì 21 marzo 2011

A cura di Ida Palisi
Ufficio Stampa Gesco
ufficio.stampa@gescosociale.it
081 7872037 int. 220

**L'appuntamento**

Letture di primavera

Versi, musica e danza al Maschio Angioino con autori di Senegal e Burkina Faso

Benedetta Palmieri

«**P**rimavera d'intorno. Brilla nell'aria, e per li campi esulta, sì che a mirarla intenerisce il core». Questi versi di Giacomo Leopardi non sono stati scelti a caso, chiaramente: una poesia dedicata alla primavera è infatti perfetta per sintetizzare quanto avviene oggi, perché è dalla sua creazione (nel 1999, a opera dell'Unesco) che la Giornata mondiale della poesia si festeggia nella stessa data che segna l'inizio della stagione primaverile. Scopo della giornata non è solo dedicarsi a rime baciate e versi sciolti, ma anche contribuire alla comunicazione tra i popoli; più precisamente, tra le sue motivazioni c'è il riconoscimento dell'espressione poetica nella promozione del dialogo e nella tutela delle diversità linguistiche e culturali - passaggi fondamentali per l'affermazione della pace. È esattamente in questa ottica che si inserisce l'incontro promosso a Napoli dall'associazione L'ancora di Partenope (in collaborazione con l'associazione Pantere Verdi, e con il patrocinio dei comuni di Napoli e di Assisi) che si svolgerà oggi a partire dalle 16 presso la Sala delle Logge del Maschio Angioino. Questo «Evento divulgativo per la diffusione della poesia quale veicolo di pace e di fratellanza tra popoli con interventi poetici multietnici» vedrà difatti protagonisti anche poeti o aspiranti tali originari di diverse zone del mondo, con una presenza certa e cospicua di rappresentanti del Senegal e del Burkina Faso. Ma il programma prevede tante attività: letture dei versi di autori classi-

ci, momenti di musica e ballo - spesso legati al suono di strumenti musicali tipici di vari Paesi, e brevi rappresentazioni teatrali; inoltre, offre l'opportunità di esibirsi ai poeti esordienti (presenteranno loro componimenti, ad esempio, gli allievi del Corso di pratica poetica letteraria ed esistenziale); infine, verranno ricordati i massacri delle Foibe, l'eccidio di tanti italiani avvenuto proprio per

motivi etnici e politici durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale nei territori di Trieste e dell'Istria. Così, mentre in giro per l'Italia ci saranno pure omaggi a papa Giovanni Paolo II e alla poetessa Alda Merini (nata proprio il 21 marzo) o si potrà incontrare la Carovana itinerante dei versi (che si muoverà tra Roma e Varese), a Napoli sarà molto forte (oltre che drammaticamente attuale) il richiamo ai temi della convivenza tra i popoli. Visto che si è iniziato in poesia, così si può anche chiudere, magari

con il Promemoria di Gianni Rodari: «Ci sono cose da fare ogni giorno: lavarsi, studiare, giocare, preparare la tavola, a mezzogiorno. Ci sono cose da far di notte, chiudere gli occhi, dormire, avere sogni da sognare, orecchie per sentire. Ci sono cose da non fare mai, né di giorno né di notte, né per mare né per terra. Per esempio, la guerra».

La guerra in Libia, il reportage

Stranieri a Napoli

«Non ci sentiamo obiettivi sensibili»

Allerta nelle sedi diplomatiche, ma sottotraccia Il console inglese: tutto procede come sempre

Pietro Treccagnoli

Un affare militare: è questo il refrain ripetuto dagli stranieri dei paesi coinvolti nell'attacco alla Libia residenti o in visita a Napoli. Clima tranquillo, misure di sicurezza apparentemente normali. Dietro la blindatura degli uffici consolari, è intuibile il fermento. Tra piazza della Repubblica, dove c'è il palazzone degli americani, normalmente e da sempre presidiato da militari italiani, a via Crispi, dove c'è il consolato francese guidato da Denis Barbet, a via dei Mille, dove si trova quello britannico, è una giornata di riposo, senza neanche l'ordinaria burocrazia. Nessun allarme quindi, a fare da controcanto alla mobilitazione in divisa che vede Capodichino come il cervello strategico

di Odissey Dawn.

«Non abbiamo ricevuto nessuna telefonata dai cittadini per informazioni» spiega il console della Gran Bretagna, Michael Burgoyne. «La nostra comunità è fatta di civili, persone che in gran parte vivono stabilmente in Italia. Non abbiamo contatti con militari». Sebbene non siano censiti, come tutti i cittadini comunitari che vivono nel nostro paese, sarà qualche migliaio i residenti con un passaporto britannico. «Non ci è stata ancora ufficialmente comunicata nessuna misura particolare di sicurezza» continua Burgoyne. «E non so se ci sarà». Nessuno si sente un obiettivo sensibile, nonostante il rischio sia quello degli attentati terroristici. Il weekend è filato liscio, come sempre. Uffici chiusi, centralini con le segrete-

rie attivate che rinviano alle ambasciate romane. Per gli americani i sistemi di sicurezza sono quelli ormai ultracollaudati che sono stati messi in campo dopo l'attentato dell'11 settembre. Normali anche i controlli attorno alla sinagoga del

labirinto del vicoletto di Santa Maria a Cappella Vecchia. Tutto come sempre a via Crispi, davanti al Grenoble.

Più che i venti di guerra, ieri a Napoli, gli stranieri, i turisti in particolare, erano preoccupati dal vento freddo che soffiava dall'est. In giro c'erano i soliti pullman dei giapponesi che stazionavano tra via Partenope e via Nazario Sauro. Ma i cittadini del Sol Levante erano attenti ad altri scoppi, nucleari. Un gruppetto di francesi, alla ricerca di un ristorante aperto a Spaccanapoli, dei raid sa quello che si vede in tv. «No, non siamo spaventati» racconta Marie (viene da Moulins, in Alvernia). «E non abbiamo nessuna fretta di tornare a casa. Il nostro viaggio, programmato da tempo, non subirà variazioni. Spero che la guerra non coinvolga direttamente i cittadini comuni». Eventuali attentati? Un'alzata di spalle.

Il piano di sicurezza per Napoli, sarà stato il clima domenicale, sarà che è appena avviato, sa-

rà che la paura e tutta mediatica, resta sottotraccia. La vigilanza fissa è prevista per i monumenti simbolo della città (da Palazzo Reale a Capodimonte), i siti archeologici e i luoghi di culti. A piazza del Plebiscito, l'unica preoccupazione dei viaggiatori è sfuggire agli eventuali colpi dei Super Santos dei piccoli Cavani. Jeffrey, un giovane della Virginia, è arrivato da un paio di giorni e partirà oggi. «Sono preoccupato per i miei coetanei che dovranno combattere» confessa «ma non per me. Certo, Gheddafi potrebbe scatenare qualche attentato, ma credo che i nostri politici e generali l'abbiamo messo nel conto. Ma non mi aspetto un altro 11 settembre, né negli Stati Uniti, che in Europa». E s'infilza in una pizzeria.

L'iniziativa

«Giubileo» per scuola e università

«Giubileo per Napoli», è la settimana della scuola e dell'università. Tre appuntamenti per confermare l'obiettivo fissato dal cardinale Crescenzo Sepe: attraverso il coinvolgimento di tutti gli operatori della scuola e del mondo accademico è «recuperare il senso della responsabilità educativa, secondo gli orientamenti pastorali dei vescovi italiani per questo decennio, e il senso di identità e appartenenza a Napoli», così come l'arcivescovo ha scritto nella Lettera pastorale «Non chiudete le porte alla Speranza», da cui è partito il Giubileo per Napoli giunto agli appuntamenti conclusivi del mese di marzo.

Si comincia oggi. A partire dalle 9,30 il mondo accademico delle diverse università della città si riunirà nell'aula magna della Federico II per avviare un percorso di riflessione sugli obiettivi della sfida educativa. Dopo i saluti di Massimo Marrelli, rettore della Federico II, Lida Viganoni, rettore dell'Orientale, Francesco De Sanctis, rettore del Suor Orsola Benincasa, Claudio Quintano, rettore della Parthenope, Francesco Rossi, rettore della Seconda Università, Lorenzo Chieffi, del Centro di Ricerca Bioetica, Adolfo Russo, Vica-



rio episcopale per la cultura, seguiranno la relazione di Fulvio tessitore su «Che cosa significa etica pubblica?», e l'intervento di Arturo De Vivo della Federico II su «Giubileo per Napoli. Le iniziative delle Università». Concluderà i lavori il cardinale Crescenzo Sepe.

Domani invece alle 18, nel Museo Diocesano è previsto l'incontro con gli

operatori e i responsabili della scuola. Venerdì invece alle 10, al Palavesuvio, in via Argine, saranno protagonisti i ragazzi delle scuole primarie e secondarie di I grado, in un incontro con il Cardinale Sepe e Diego Bouchè, direttore scolastico regionale, «per rendere i ragazzi e i giovani protagonisti di un nuovo percorso formativo».

La comunità

Libici pizzaioli nel centro storico «In ansia per le nostre famiglie»



Poco numerosi e bene integrati sono nel business ristorazione locali ai Decumani e al Vomero

Luigi Roano

Sono pochi, pochissimi, meno di una decina i libici di stanza a Napoli, una piccola comunità molto integrata con la città. Tanto che la metà di questo avamposto libico - uomini e donne - in terra italica si è così bene amalgamato che fanno i pizzaioli. Locale nel centro storico della città. La pizza arte tutta napoletana tramandata agli arabi. E chissà quante volte abbiamo mangiato quella buonissima pizza passeggiando per le vie del centro pensando che fosse opera di un pizzaiolo napoletano ad averla infornata e invece era di un libico. «I libici a Napoli non sono tanti - racconta

Jamal Qaddorah sindacalista della Cgil che rappresenta un po' l'intera e folta comunità araba a Napoli - gente che sta qui da anni, dai tempi dell'università. Non mi pare siano preoccupati o arrabbiati. La guerra, questa guerra è diversa non è una crociata contro i musulmani ma sono gli arabi che stanno facendo la rivoluzione e gli europei ci danno una mano a scacciare i tiranni».

Pizzaioli ma non solo, perché l'altra metà della comunità libica comunque ha scelto la cucina come business, un pub al Vomero, molto ben accorsato con una

clientela giovane e soddisfatta. «È importante - continua Jamal - che questa guerra non cambi segno. Per esempio se ci fosse una invasione della Libia allora la comunità araba e non solo i libici certo non capirebbe. Perché un conto è liberare quella terra dai tiranni altra cosa è invaderla. Ma non mi pare ci sia questa eventualità. La democrazia vogliamo conquistarla da soli».

Insomma libici preoccupati per i parenti che hanno lasciato in patria, per gli amici, ma con nel cuore la speranza di avere presto una patria più libera e democratica, almeno questo trape la visto che per ora preferiscono il riserbo e l'anonimato. La comunità araba nel suo complesso non mostra segni di nervosismo, certo se ne parla un po' ovunque, ma nessuna tensione. Basta farsi un giro per i luoghi dove gli arabi sono più presenti, come la zona della stazione centrale, per capire che c'è apprensione, curiosità per avere notizie dalla Libia, ma nulla di più. Sostanzialmente sostenitori del rais non sembrano esserci, anzi.

Il sindacato

Qaddorah (Cgil):
«Questa guerra non è un attacco ai musulmani ma un sostegno ai popoli arabi che si ribellano»



La protesta
Piazza Dante
striscioni
contro la guerra

**Bandiere, striscioni
e raccolte di firme
per dire no
all'operazione
militare in Libia: il
popolo dei pacifisti
si è riunito ieri in
piazza Dante per
manifestare contro
ogni forma di guerra
e schierarsi in
difesa delle
popolazioni civili del
paese
nordafricano,
esposte al fuoco
incrociato delle
truppe di Gheddafi e
della coalizione
internazionale.**



«Differenziata day» nelle piazze e nei parchi firmano l'appello anche i dipendenti dell'Asia

L'iniziativa

Raccolta di adesioni
per rilanciare il riciclo
Il 9 aprile un corteo

Luisa Maradei

C'erano anche gli operatori Asia ieri mattina in piazza a firmare un appello rivolto alle istituzioni per avviare subito la raccolta differenziata porta a porta a Napoli e provincia e ad implementarla in quei quartieri, o in quelle città, in cui è già partita. Carmine Fuggillo, in servizio nella zona di Chiaia-San Ferdinando, firma sotto il gazebo allestito in piazza Trieste e Trento dall'associazione «Riprendiamoci napoletani» di Daniela Villani e dalle donne del comitato 29 agosto di Acerra. Con la tuta da lavoro e il maglione targato Asia firma «perché le cose così non vanno bene». Se lo dice lui, c'è da crederci. Ma a piazza Trieste e Trento firmano tutti, come conferma Fortuna Longobardi: «I cittadini sono stufi e sono disposti a fare la propria parte, da subito». «Abbiamo proposto più volte un piano per il porta a porta - spiega Daniela Villani - ma le istituzioni non ci ascoltano perciò rivolgiamo un appello anche a tutti i candidati sindaci affinché prendano una posizione chiara sulla questione rifiuti: pro o contro la differenziata, pro o contro gli inceneritori e le discariche, non vogliamo mezze misure, insomma i "nì" non ci interessano».

«I nì - aggiunge Gustavo De Mari, residente a piazzetta Mondragone - ci hanno portato a pagare la Tarsu più alta d'Italia senza risolvere mai il problema». Il via vai di gente è continuo e le firme

si susseguono. A fine giornata se ne conteranno ben 5mila in tutte le 18 piazze coinvolte dai «Cittadini campani per un piano alternativo dei rifiuti»: una sigla che riunisce una trentina di comitati che, in tutta la regione, si oppongono all'apertura di nuove discariche e alla costruzione di inceneritori e propongono un piano alternativo, appunto, che punti su una differenziata molto spinta. Ci sono le mamme vulcaniche, la rete Commons, la rete campana salute e ambiente, i presidi di Chiaiano e Taverna del Re, i collettivi dell'area vesuviana, per citarne giusto qualcuno con gazebo presenti, ieri mattina, al parco Virgiliano, a quello di Capodimonte, in via Scarlatti al Vomero, al rione Don Guanella, a Scampia, a Barra e Ponticelli, ad Afragola e Marcianise. Le firme raccolte saranno consegnate alle municipalità e all'Asia come spiega Mario Avoletto del comitato abitanti di Materdei, con un presidio in piazza Dante, che dice: «L'Asia deve prendere una posizione netta sulla differenziata ed è necessario costruire subito gli impianti di compostaggio. Le istituzioni non possono continuare a ignorare le continue istanze dei cittadini che, sul tema dei rifiuti, hanno le idee molto più chiare dei politici che ci governano».

«E il prossimo 9 aprile i cittadini faranno sentire ancora una volta la loro voce in una manifestazione che sfilerà da piazza Dante a piazza Plebiscito per invocare un piano alternativo a quello improntato su discariche e inceneritori - dice Claudio Pellone, tra gli organizzatori dei gazebo di raccolte firme - un piano concreto, attuabile da subito, sano ed ecologico, ineguagliabile per posti di lavoro e nuove imprese che potrebbe far sorgere».

In breve



Scampia

Sit-in di protesta per il bando casa

OCCUPAZIONE del consiglio municipale di Scampia. Stamattina, alle 9,30, gli abitanti delle Vele, gli assegnatari e gli occupanti di alloggi e scantinati si recheranno, in massa, al Municipio di Scampia dove è previsto un consiglio con all'ordine del giorno il "Bando casa — avviso pubblico", emanato dal servizio Casa del Comune.

Gli occupanti hanno richiesto al presidente ed allo stesso consiglio di esprimersi sulla non prevista partecipazione, allo stesso bando, per gli occupanti di alloggi pubblici. «Chiediamo il riconoscimento alla casa come servizio sociale — chiosa Vittorio Passeggio del comitato Le Vele — per i non abbienti che si batteranno per questo diritto».

**La guerra in Libia, il reportage**

Stranieri a Napoli

«Non ci sentiamo obiettivi sensibili»

**Allerta nelle sedi diplomatiche, ma sottotraccia
Il console inglese: tutto procede come sempre****Pietro Treccagnoli**

Un affare militare: è questo il refrain ripetuto dagli stranieri dei paesi coinvolti nell'attacco alla Libia residenti o in visita a Napoli. Clima tranquillo, misure di sicurezza apparentemente normali. Dietro la blindatura degli uffici consolari, è intuibile il fermento. Tra piazza della Repubblica, dove c'è il palazzone degli americani, normalmente e da sempre presidiato da militari italiani, a via Crispi, dove c'è il consolato francese guidato da Denis Barbet, a via dei Mille, dove si trova quello britannico, è una giornata di riposo, senza neanche l'ordinaria burocrazia. Nessun allarme quindi, a fare da controcanto alla mobilitazione in divisa che vede Capodichino come il cervello strategico

di Odissey Dawn.

«Non abbiamo ricevuto nessuna telefonata dai cittadini per informazioni» spiega il console della Gran Bretagna, Michael Burgoyne. «La nostra comunità è fatta di civili, persone che in gran parte vivono stabilmente in Italia. Non abbiamo contatti con militari». Sebbene non siano censiti, come tutti i cittadini comunitari che vivono nel nostro paese, sarà qualche migliaio i residenti con un passaporto britannico. «Non ci è stata ancora ufficialmente comunicata nessuna misura particolare di sicurezza» continua Burgoyne. «E non so se ci sarà». Nessuno si sente un obiettivo sensibile, nonostante il rischio sia quello degli attentati terroristici. Il weekend è filato liscio, come sempre. Uffici chiusi, centralini con le segrete-

rie attivate che rinviano alle ambasciate romane. Per gli americani i sistemi di sicurezza sono quelli ormai ultracollaudati che sono stati messi in campo dopo l'attentato dell'11 settembre. Normali anche i controlli attorno alla sinagoga del

labirinto del vicoletto di Santa Maria a Cappella Vecchia. Tutto come sempre a via Crispi, davanti al Grenoble.

Più che i venti di guerra, ieri a Napoli, gli stranieri, i turisti in particolare, erano preoccupati dal vento freddo che soffiava dall'est. In giro c'erano i soliti pullman dei giapponesi che stazionavano tra via Partenope e via Nazario Sauro. Ma i cittadini del Sol Levante erano attenti ad altri scoppi, nucleari. Un gruppetto di francesi, alla ricerca di un ristorante aperto a Spaccanapoli, dei raid sa quello che si vede in tv. «No, non siamo spaventati» racconta Marie (viene da Moulins, in Alvernia). «E non abbiamo nessuna fretta di tornare a casa. Il nostro viaggio, programmato da tempo, non subirà variazioni. Spero che la guerra non coinvolga direttamente i cittadini comuni». Eventuali attentati? Un'alzata di spalle.

Il piano di sicurezza per Napoli, sarà stato il clima domenicale, sarà che è appena avviato, sa-

rà che la paura e tutta mediatica, resta sottotraccia. La vigilanza fissa è prevista per i monumenti simbolo della città (da Palazzo Reale a Capodimonte), i siti archeologici e i luoghi di culto. A piazza del Plebiscito, l'unica preoccupazione dei viaggiatori è sfuggire agli eventuali colpi dei Super Santos dei piccoli Cavani. Jeffrey, un giovane della Virginia, è arrivato da un paio di giorni e partirà oggi. «Sono preoccupato per i miei coetanei che dovranno combattere» confessa «ma non per me. Certo, Gheddafi potrebbe scatenare qualche attentato, ma credo che i nostri politici e generali l'abbiamo messo nel conto. Ma non mi aspetto un altro 11 settembre, né negli Stati Uniti, che in Europa». E s'infila in una pizzeria.

Sel a Napoli sceglie Morcone E De Magistris s'arrabbia

■ «Ringrazio i militanti di Sinistra Ecologia e Libertà per la fiducia accordatami, con profondo rispetto per chi ha espresso un'opinione diversa. È stata una bella pagina di democrazia, che ci spinge ad intensificare il lavoro per la definizione di una grande alleanza di centrosinistra in grado di governare la città per i prossimi cinque anni. Le priorità programmatiche indicate da Sel, dall'acqua pubblica al welfare, alle tematiche ambientali, facevano già parte della nostra piattaforma: non sarà necessario alcun aggiustamento in corso d'opera». Mario Morcone, candidato Pd a sindaco di Napoli, non nasconde la soddisfazione: la base vendoliana ha scelto lui, preferendolo a Luigi De Magistris.

L'alleanza tra Sel e Pd si farà. Il referendum promosso dai vertici locali ha di fatto ratificato l'intesa, già raggiunta a livello nazionale tra Vendola e Bersani, sul nome del direttore dell'Agenzia per i beni confiscati alle mafie. «Abbiamo scelto questo metodo partecipato perché non ci fossero zone d'ombra nelle nostre scelte – spiega Arturo Scotto, coordinatore regionale. – Ora gli iscritti hanno parlato: è stato un pronunciamento importante. Con il prefetto Morcone ci impegneremo nella costruzione di un cen-

trocinistra il più largo possibile, indispensabile per aprire una nuova pagina nella storia politica e amministrativa della più grande città del Mezzogiorno». Scotto non drammatizza la bassa affluenza, solo 604 votanti su circa 2000 aventi diritto: «Chi si è espresso lo ha fatto anche per chi ha preferito non pronunciarsi. La democrazia funziona così». Morcone ha distanziato De Magistris di 96 voti: 350 a 254, facendo ha fatto il pieno nel seggio di Barra (168 a 35), nella zona orientale della città, l'ex cintura operaia in cui i vendoliani possono vantare un forte radicamento popolare.

Al curaro la lettura dei dati che l'ex pm fornisce a urne ancora calde: «Mi sembra chiaro che sono stati determinanti le quinte colonne bassoliniane che ci sono all'interno di Sel. A Barra è ancora forte l'influenza dei vecchi apparati di potere... Sono convinto che gli elettori di Sinistra e Libertà voteranno per me». Una dichiarazione di guerra sulla quale Scotto getta una potente secchiata d'acqua gelida: «Il partito si è espresso e si muoverà unitariamente. Chiediamo a Luigi De Magistris di riconsiderare il tema dell'unità della coalizione, indispensabile per battere le destre».

MASSIMILIANO AMATO

Il candidato Pd vince al referendum. De Magistris: aria torbida

La Sinistra di Vendola ha scelto Morcone

OTTAVIO LUCARELLI

DECIDE tutto il seggio di Barra che ribalta il risultato di Bagnoli e del Vomero. Il candidato sindaco del Pd Mario Morcone, prefetto anticlan, ha il sostegno di Sinistra e libertà i cui iscritti lo hanno preferito (350 voti a 254) all'Idv Luigi De Magistris. Il l'ex magistrato accusa: «Negli apparati di Sel c'è l'aria torbida di intrecci oscuri con Bassolino». VINCE Mario Morcone e il leader Nichi Vendola definisce «una bella giornata di democrazia» il referendum tra gli iscritti di Sinistra e libertà che sono andati alle urne dopo il confronto di sabato tra i due candidati. Morcone ha ottenuto 350 voti rispetto ai 254 di De Magistris ma a decidere è stato il seggio di Barra dove Morcone ha vinto 188 a 35. Il prefetto ha prevalso anche a Secondigliano (37-28) e nel centro storico (59-57) mentre De Magistris ha conquistato Bagnoli (54-30) e Vomero (80-56).

Il dato di Barra fa infuriare De Magistris: «La scelta pilatesca di Vendola è stata sconcertante, ma ancor più mi ha colpito l'atteggiamento degli apparati locali di Sel, che hanno accordi sottobanco da anni con Antonio Bassolino in vicende oscure che porteremo alla luce. Sono sbalordito ma non meravigliato. Da tempo si respirava un'aria negativa e torbida. Il seggio di Barra è controllato dal bassoliniano di Sel Dino Di Palma, ma mi appello alla maggioranza di militanti e simpatizzanti di Sel perché andrò io, non Morcone, al ballottaggio e perché con me si costruisca una Napoli alternativa a Bassolino e Cosentino».

Parole che fanno infuriare il deputato Pd Andrea Sarubbi. «Ora è chiaro che De Magistris mi ha solo a dividere, non ad unire il centrosinistra». Parole che non preoccupano il prefetto Morcone: «Ringrazio gli amici di Sel che, dopo aver ascoltato le mie ragioni nell'assemblea di sabato, si sono espressi e con un referendum hanno deciso di sostenere la mia candidatura. Questo voto è un segnale chiaro, un richiamo all'u-

nità della sinistra intorno a un progetto concreto. Temicari a Sel come l'acqua pubblica e il welfare sono già nel mio programma».

Peppè De Cristofaro, segretario di Sel, assicura: «Il partito sosterrà e voterà Morcone con tutte le energie». Soddisfatti i vertici locali del Pd Andrea Orlando, Enzo Amendola e Massimiliano Manfredi: «Uniti, rifletta anche De Magistris, per battere la destra». Soddisfatto il responsabile enti locali del Pd Davide Zoggia: «La scelta di Sel rafforza l'unità». Taglia corto l'eurodeputato Pd Andrea Cozzolino, vincitore delle primarie non ratificate: «Da stasera Morcone è il candidato del centrosinistra». Ma Paolo Ferro, leader della Federazione della sinistra che sostiene De Magistris, accusa: «Sel ha scelto la continuità».



Il punto



IL RISULTATO DELLE URNE

Nel mini-referendum di Sel Mario Morcone ha ottenuto 350 voti, De Magistris 254



IL SEGGIO DECISIVO

Determinante il risultato nel seggio di Barra, dove Morcone ha vinto 188 a 35

La lettera

Il Federalismo può far bene al Sud



di **FABIO PAMMOLLI**
 economista
 direttore di Imt Lucca

Caro direttore, negli ultimi 50 anni l'incidenza sul Pil della spesa sanitaria (sia pubblica che complessiva) è almeno raddoppiata in tutti Paesi a economia e welfare sviluppati. E un trend di crescita analogo è prevedibile anche per i prossimi 50 anni.

Bisognerà farsi trovare pronti a governare il potenziale *trade off* che sempre più emergerà tra sostenibilità finanziaria e adeguatezza/equità delle prestazioni coperte dal sistema sanitario pubblico. L'attuazione del Federalismo è una delle riforme strutturali che, migliorando l'efficienza e l'effici-

cacia dei sistemi sanitari regionali, aiuteranno a perseguire assieme questi due obiettivi.

Un ordine di grandezza del guadagno di efficienza possibile in sanità può essere ottenuto confrontando la spesa a consuntivo per i livelli essenziali di assistenza, con la spesa standardizzata che emergerebbe se tutte le Regioni dedicassero, a ogni cittadino in ciascuna fascia di età, le stesse risorse pro-capite delle Regioni più virtuose. Queste ultime sono identificabili sulla base di due criteri: il miglior rispetto della programmazione di spesa e la qualità relativa più elevata.

Nel 2009, anno più recente per il quale siano disponibili dati di consuntivo, la spesa «Lea» avrebbe potuto essere inferiore di circa il 5,3%, liberando risorse reinvestibili

in sanità, per migliorare la qualità o dare copertura alle prestazioni oggi sottodotate o addirittura assenti.

Dall'analisi degli scostamenti dallo standard emerge come siano proprio le Regioni del Mezzogiorno che dovrebbero compiere gli aggiustamenti più consistenti. Anche se nelle stesse condizioni si trovano anche il Lazio, la Valle d'Aosta le Province autonome di Trento e Bolzano.

Standardizzare la spesa applicando la spesa pro-capite per fascia di età significa applicare appieno il sistema della quota capitaria ponderata, calcolandola in base alle Regioni migliori. E una regola di questo genere persegue una chiara finalità perequativa-equitativa, dato che assegna a ciascun cittadino di una data età le stesse risorse, indipendentemente dalla capacità fiscale della Regione in cui è residente. Rapportando la spesa standardizzata delle Regioni al loro valore aggiunto, si nota come le risorse standardizzate equivalgano mediamente al 9-9,5% del valore aggiunto nelle Regioni del Mezzogiorno, contro il 5,5-6% di quelle del Nord.

Alla piena responsabilizzazione dei politici e degli amministratori locali rispetto a questo standard si può affiancare, come parte integrante del periodo di transizione, l'azione di perequazione infrastrutturale che rafforza l'obiettivo redistributivo e mette le Regioni su un piano di azione omogeneo. I programmi di perequazione potrebbero diventare l'impiego naturale dei fondi europei per gli interventi strutturali, dei quali l'Italia ha per ora utilizzato solo l'8,2% degli stanziamenti

2007-2013.

Governance federalista ed efficienza della spesa sono passi necessari per ammodernare il sistema sanitario e dotarlo del quadro di trasparenza e responsabilizzazione necessario ad affrontare le

sfide.

Tutto il Paese ne ha bisogno, ma in particolare il Mezzogiorno, dove i gap di efficienza nella spesa si combinano, oggi, con livelli di qualità più bassi che al Nord (un ritardo di qualità) tra il 40 e il 50%, e dove sarà più acuto, nei prossimi anni, il processo di invecchiamento della popolazione. Ai tassi di occupazione e di produttività attuali, nel 2025 nel Mezzogiorno a ogni occupato corrisponderanno 1,7 persone inattive, contro un rapporto di 1:1 nel Centro e di 1:0,9 nel Nord. Nel 2050, questi indici di dipendenza diventeranno 2,6 al Mezzogiorno, 1,4 al Centro, e 1,2 al Nord.

Il Federalismo che sta prendendo forma va in direzione opposta rispetto alla contrapposizione tra aree del Paese e all'allentamento della coesione nazionale.

RIFORMA DEL WELFARE

Un'intesa bipartisan contro la povertà

Si dovrà sperimentare la nuova social card: è l'occasione per cambiare rotta

di **Cristiano Gori**

I leader politici italiani hanno a portata di mano una storica riforma del welfare. Si può colmare l'assenza - condivisa in Europa dalla sola Grecia - di una misura nazionale a sostegno delle famiglie (il 4,7% del totale) che vivono la povertà più dura, quella "assoluta". L'opportunità è offerta dalla sperimentazione della social card, prevista nel Dl milleproroghe e il cui decreto attuativo sarà emanato nelle prossime settimane.

La card oggi in uso - introdotta nel 2008 - vale 40 euro mensili ed è fruita da famiglie in povertà assoluta con adulti di almeno 65 anni o bambini entro i 3 anni. È una prestazione monetaria gestita dall'Inps, senza alcun coinvolgimento di comuni e terzo settore.

L'anno di sperimentazione vedrà tutta Italia continuare a erogare l'attuale carta e alcune realtà locali - tra le quali i centri urbani di maggiori dimensioni - testarne altre versioni. Cosa le differenzia da quella già esistente? L'ampliamento dell'utenza con particolare riferimento a «persone e famiglie in condizioni di grave bisogno», il coinvolgimento dei soggetti non profit, che ricevono le carte dallo Stato e le consegnano agli aventi diritto, e l'introduzione di «progetti individuali di presa in carico». La sperimentazione sarà finanziata con 50 dei 487 milioni di euro ancora disponibili per la card. La norma non fornisce alcuna indicazione su cosa accadrà dopo i dodici mesi previsti. Nell'insieme, molto è ancora da definire: il decreto attuativo conterrà indicazioni decisive.

La politica ha sempre mostrato scarso interesse verso la povertà e l'introduzione della carta, pure con i suoi limiti, ha rappresentato un primo miglioramento. Ora siamo a un bivio. La sperimentazione potrà costituire l'ennesimo intervento spot oppure contribuire alla riforma strutturale da tempo attesa. Il gruppo di lavoro sulla povertà delle Acli - dame coordinato - ha individuato alcune condizioni per imboccare la giusta direzione.

Primo. Trasformare progressivamente, in un triennio, la social card in una misura nazionale rivolta a tutte le famiglie in povertà assoluta. Decidere oggi - detto altrimenti - che entro il 2013 sarà coperto l'insieme delle famiglie che vivono questa condizione, specificando l'ampliamento dell'utenza da compiere in ognuno dei prossimi tre anni.

Secondo. Individuare, ora, i punti fermi della nuova misura. Il compito è facilitato dal diffuso accordo tra gli esperti - senza eguali in altri settori del welfare - sugli interventi da realizzare:

a) Universalismo: raggiungere tutte le famiglie in povertà assoluta;

b) Adeguatezza: elevare l'importo rispetto a oggi;

c) Servizi: affiancare la prestazione economica con servizi alla persona (per l'occupazione, educativi, sociali o di cura);

d) Welfare locale: coinvolgere Comuni e Terzo Settore, in maniera coordinata ed efficiente.

Terzo. Ampliare i contenuti della sperimentazione prevista dal milleproroghe in modo da coinvolgere città di ogni dimensione e, nel contempo, testare tutti i modelli organizzativi compatibili con i suddetti punti fermi. Ugo Trivellato, in www.acli.it, propone una rigorosa metodologia di valutazione allo scopo di individuare i modelli organizzativi più efficaci nei vari contesti territoriali e per i diversi target di utenza. La sperimentazione fornirà così indicazioni preziose alla progettazione della nuova misura universalistica contro la povertà. Essa risulterà, invece, inutile se, trascorso l'anno previsto, l'esperienza compiuta non sarà valorizzata al fine di realizzare interventi appropriati.

Il percorso suggerito costerebbe 787 milioni di euro aggiuntivi per ognuno dei tre anni, richiedendo a regime - dal 2013 - 2,3 miliardi (stime Acli). Tuttavia, poiché come detto, il governo dispone già di 487 milioni residui sulla Social Card, nel primo anno ne servono solo 300. Vale a dire che con 300 milioni, una cifra residuale per il bilancio dello Stato, si può avviare un percorso destinato a modificare strutturalmente il welfare italiano. L'investimento iniziale richiesto per qualsiasi altra tra le numerose riforme necessarie al nostro welfare (disoccupazione, famiglie, non autosufficienti) è assai superiore.

Le proposte delle Acli hanno raccolto un certo interesse e il ministro del Welfare, Sacconi, ha dichiarato la sua attenzione. Ora ci vuole un accordo tra le principali forze politiche, di maggioranza e opposizione, per realizzare un percorso triennale capace di dare all'Italia una misura nazionale contro la povertà. Si tratta dell'unica strada praticabile dato che nessun partito fa della lotta a questo problema un proprio obiettivo, semplicemente - a mio avviso - perché non ne ricaverebbe be-

nefici di consenso. Nell'Italia di oggi, i poveri non sono organizzati in gruppi di pressione capaci di far sentire la propria voce attraverso i media e di premiare elettoralmente chi prenda decisioni a loro favore. Quindi, visto che sostenere gli ultimi non "conviene" ad alcun partito, la sola possibilità è un'ampia intesa per condividere l'onere di una simile decisione.

Ma nessuna scelta risulterebbe adesso così utile alle persone in carne e ossa e, allo stesso tempo, così simbolica di un interesse verso il bene comune (interesse concreto, non tema da convegno) come l'introduzione di una misura nazionale contro la povertà. Pertanto, mentre i singoli partiti non ne trarrebbero benefici, la politica italiana guadagnerebbe, nel suo insieme, credibilità. Risultato non da poco, di questi tempi. Gli onorevoli Berlusconi, Bersani, Bossi, Vendola e Casini sono disposti a spendersi per un simile accordo?

cristiano_gori@lse.ac.uk

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Per tutto il 2011. Niente pignoramenti in Molise, Lazio, Campania e Calabria

Dall'extradeficit stop all'esecuzione

Giovanni Parente

PER Inutile varcare la soglia di un tribunale. Per tutto il 2011 le quattro regioni in extra deficit sanitario godranno di una vera e propria immunità. Nessun creditore di Asl o ospedali in Lazio, Molise, Campania e Calabria potrà sperare di avere ragione da un giudice. La legge di stabilità approvata a dicembre dal Parlamento ha "congelato" le azioni esecutive fino al prossimo capodanno. Lo scudo è anche retroattivo. Questo significa che i pignoramenti effettuati prima del 31 maggio dello scorso anno (data di entrata in vigore della manovra estiva) non producono alcun effetto per l'anno in corso.

Uno stop che potrebbe essere "parzialmente" bilanciato da una nuova opportunità: la com-

pensazione dei crediti vantati nei confronti di (tutte le) regioni, enti locali e aziende sanitarie. Dal 1° gennaio è, infatti, in vigore una norma introdotta dal parlamento nella conversione della manovra correttiva 2010: sarebbe possibile procedere a una compensazione, vale a dire abbattere i debiti tributari per somme iscritte a ruolo. Una norma in grado di dare ossigeno a molte piccole e medie imprese, perché consentirebbe di non attingere alla liquidità per pagare i debiti tributari. Il meccanismo, però, non è operativo. Manca il decreto ministeriale attuativo. Il provvedimento, come recita la disposizione contenuta della manovra estiva, deve «garantire il rispetto degli equilibri programmati di finanza pubblica».

Quando arriverà, le imprese dovranno farsi certificare il credito dall'amministrazione. A quel punto è prevista una "tagliola": se il soggetto pubblico interessato non versa all'agente della riscossione l'importo indicato nell'attestazione entro 60 giorni, il concessionario può procedere al recupero coattivo.

La direttiva comunitaria

Le imprese guardano con speranza anche alla direttiva comunitaria 2011/7/UE entrata in vigore la scorsa settimana. L'obiettivo è un taglio drastico dei tempi d'attesa per i fornitori: gli enti pubblici devono pagare entro 30 giorni i beni e i servizi acquistati, solo in casi eccezionali l'arco temporale può salire a 60 giorni. Perché questa "rivoluzione" diventi realtà, è necessario il recepimento. L'Italia, così come il resto dell'Unione, dovrà adeguarsi entro il 16 marzo 2013. Ma anche superato questo scoglio, bisognerà poi fare i conti con il patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità. In Calabria servono 877 giorni

Per i fornitori Asl l'attesa supera anche i due anni

**Paolo Del Bufalo
 Roberto Turno**

Continua a salire la febbre del debito del servizio sanitario nazionale verso i fornitori privati. Aziende che assicurano prodotti e servizi decisivi per far marciare la macchina della sanità pubblica, dai farmaci alle Tac, dalle siringhe ai servizi di lavanderia e sterilizzazione, dalle mense alle pulizie dei reparti all'autonegocio fino alla gestione delle apparecchiature informatiche. Prodotti (e servizi) che arrivano negli ospedali e nelle Asl, spesso dopo aste al ribasso estremo e poco trasparenti, ma che vengono pagati con ritardi da fallimento. Per le imprese. Altro che i canonici 30 giorni europei. Un mito irraggiungibile. In Calabria i privati possono aspettare anche 877 giorni, 2 anni e cinque mesi; in Molise si resta in coda anche 776 giorni, due anni e un mese prima di veder onorato il credito.

«Siamo il bancomat della sanità pubblica che non ce la fa più a sostenere i costi», quasi ringhiano tra i denti tutte le imprese fornitrici. Leggere - per credere - le stime più aggiornate fornite dalla Corte dei conti poco meno di un anno fa sui dati 2009, nella relazione che, nel fare le pulci ai bilanci regionali, non poteva non "affondare" sui debiti delle Asl. Nel 2009 il debito del Ssn verso i fornitori aveva raggiunto circa 36 miliardi, aumentando in media del 18% sull'anno pri-

ma. Un valore che rappresenta il 65% di tutte le passività delle regioni. A pesare di più sono le regioni a statuto ordinario con 33 miliardi. Tra tutte spiccano il Lazio con oltre 8 miliardi e la Campania con 6 miliardi. Guarda caso sempre il sud (col Lazio) è in fondo alle classifiche: proprio lì dove la sanità è commissariata o sotto piano di rientro. Senza dire del "caso Molise" dove, con un debito di 326 milioni, la crescita in un anno è schizzata all'insù del 31,25 per cento. Nemmeno la Grecia, che nelle statistiche europee dei ritardi dei pagamenti è al top in assoluto, seguita proprio dall'Italia.

Dati di un anno fa, quelli dei magistrati contabili. Che adesso si preparano ad aggiornare le statistiche. Ma i presagi non sono dei migliori, annunciano i primi report dei settori produttivi. La farmaceutica è un settore sempre caldissimo. Le rilevazioni di Farmindustria a fine dicembre 2010 parlano di uno scoperto che si aggira intorno ai 4 miliardi con una media di 224 giorni di ritardo (+11% su dicembre 2009) ma con punte di 607 in Molise e di 604 in Calabria. Le regioni che aumentano i tempi di pagamento valgono il 75% del mercato pubblico dell'industria farmaceutica. L'allerta è massima, spiega il presidente di Farmindustria, Sergio Dompé: «Va apprezzato il tentativo del governo di migliorare la situazione. Vedremo nei prossimi mesi. Ma certo c'è il pericolo dei riflessi che potrà avere

la fragilità scatenata dalla crisi finanziaria internazionale».

E ancora sul versante dei farmaci, non mancano le preoccupazioni delle farmacie private. Lo scoperto a marzo 2011 è di 1,33 miliardi. E si concentra tutto in 5 regioni: Calabria (180 milioni), Campania (480), Lazio (400), Molise (15) e Sicilia (255). A Crotone, in Calabria, c'è una pendenza di 8 mesi, a Napoli di 7 mesi. La minaccia dell'assistenza indiretta in queste regioni è sempre all'ordine del giorno. «Al sud le farmacie devono ricorrere a onerosi prestiti bancari - afferma la presidente di Federfarma, Annarosa Racca - e solo grazie alla nostra società finanziaria, Credifarma, riusciamo a mantenere i tassi di interesse a un livello accettabile».

Assobiomedica - fornitori di biomedicali, dalle siringhe alle più sofisticate tecnologie - a gennaio 2011 aveva uno scoperto di 5 miliardi. La Calabria al top con 877 giorni di ritardo, seguita a 776 giorni dal Molise. «La situazione è insostenibile - afferma il presidente Angelo Fracassi - . Stiamo valutando i termini per una più decisa azione di difesa dei nostri legittimi interessi».

Altro settore in emergenza sono le imprese dei servizi tessili, di sterilizzazione e fabbricazione di prodotti medici sterili, riunite in Assosistema. I rimborsi attendono oltre 200 giorni, con la punta di 420 giorni in Campania. Il presidente Sergio Trapani auspica almeno la promozione di «tavoli di

dialogo» con le regioni per «cogliere l'opportunità» della direttiva Ue taglia-tempi di pagamento e trovare soluzioni al debito pregresso.

Un tavolo che del resto pretendono tutti i creditori del Ssn. A partire dal Tais (il tavolo interassociativo delle imprese di servizi) con le sue 18mila aziende, 50 miliardi di valore della produzione e 900mila lavoratori. La richiesta è secca: il varo rapido di una legge che definisca le modalità con cui lo stato possa saldare lo stock del debito e recepire la direttiva Ue «in tempi rapidissimi». Più che una richiesta, una scommessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A. G. / Contrasto - A. G. / Contrasto

36 mld

Il debito nel 2009
 Le somme dovute dal Ssn
 secondo la Corte dei conti

I casi

FARMINDUSTRIA (industrie farmaceutiche)

- 4 miliardi di scoperto a fine 2010
- Ritardo medio di pagamento (a dicembre 2010):
224 giorni
- Al top: Molise: 607 giorni; Calabria: 604 giorni

ASSOBIOMEDICA (prodotti biomedicali)

- 5 miliardi di scoperto a gennaio 2011
- Ritardo medio di pagamento (a gennaio 2011):
286 giorni
- Al top: Calabria: 877 giorni; Molise: 776 giorni

FEDERFARMA (farmacie private)

- 1,33 miliardi di scoperto a marzo 2011
- Ritardo medio: 160 giorni
- Al top: Calabria: 240 giorni; Campania (Napoli): 210 giorni

ASSOSISTEMA (servizi tessili, di sterilizzazione e fabbricazione di prodotti medici sterili)

- 2 miliardi circa di scoperto a fine 2010
 - Ritardo medio: 215 giorni
 - Al top: Campania: 420 giorni; Emilia e Trentino: 365 giorni
-

Il monitoraggio sui flussi di cassa nel 2010 di comuni, province e regioni - Brusco stop anche agli investimenti

Il «pagherò» degli enti locali

Le imprese incassano 7 miliardi in meno dalle amministrazioni

Comuni, province e regioni nel 2010 hanno pagato 7 miliardi in meno dell'anno prima alle imprese che lavorano per loro. In 12 mesi, la flessione è stata del 16 per cento, e la frenata degli investimenti 2010 lascia supporre che il quadro di quest'anno sarà ancora peggiore.

I dati, tratti dal monitoraggio che il ministero dell'Economia effettua sui flussi di cassa di tutti gli enti territoriali, traducono per la prima volta in numeri certi un fenomeno che rende sempre più compli-

cata la vita delle imprese - soprattutto piccole e medie - che operano con la pubblica amministrazione.

Alla base del doppio calo di pagamenti e investimenti ci sono i vincoli del patto di stabilità, che blocca la liquidità di sindaci e presidenti di provincia e la crisi economica che si è tradotta in tagli ai trasferimenti. Mentre le norme che dovrebbero «accelerare» i tempi di liquidazione delle fatture ottengono spesso l'effetto opposto.

Servizi ▶ pagina 3

Il monitoraggio. I dati emergono dal check up sui flussi di cassa delle amministrazioni

Il paradosso. Regole nate per «accelerare» la liquidazione ottengono l'effetto opposto

Alle imprese 7 miliardi in meno

Patto di stabilità e crisi: in un anno pagamenti di enti locali e regioni giù del 16%

LE PROSPETTIVE

Calano (-19,2%) anche gli investimenti di sindaci e presidenti che si traducono in lavori negli anni successivi

Gianni Trovati

Tre miliardi in meno dai comuni, 500 milioni dalle province e 3,3 miliardi dalle regioni. È il consuntivo dei pagamenti ricevuti nel 2010 dalle imprese, soprattutto piccole e medie, che lavorano con le pubbliche amministrazioni territoriali, messo a confronto con i livelli dell'anno prima. Una bordata sui sistemi economici locali, che senza una (improbabile) inversione di rotta rischia di ripresentarsi quest'anno in forma ancora più secca.

A certificare le fatture mancate all'appello è il monitoraggio dei pagamenti pubblici del ministero dell'Economia, che monitora in tempo reale i flussi di cassa di enti e amministrazioni. I dati che Il Sole 24 Ore è in grado di mostrare offrono per la prima volta le dimensioni effettive di un fenomeno che complica sempre di più la vita delle im-

prese, e che i numeri reali mostrano ancora più pesante del previsto: rispetto a un 2009 già difficile, l'anno scorso si è chiuso con 7 miliardi in meno liquidati dalle pubbliche amministrazioni territoriali, con una flessione del 17% in dodici mesi.

A frenare di più, come mostrano i dati comunali, sono i territori poveri del Mezzogiorno (-23,2%), dove i bilanci locali sono più deboli e dove l'assenza di un'economia privata solida rende le imprese ancora più dipendenti dai rapporti complicati con il settore pubblico. I segni meno, però, dominano tutto il paese, e la geografia è più variegata del previsto: a Milano, per fare solo un esempio, il comune riesce ancora a pagare con una certa regolarità (e le deroghe al patto legate all'Expo dovrebbero mantenerla in linea anche quest'anno), mentre in provincia si segnalano problemi anche gravi.

La crisi economica c'entra, senza dubbio, ma fino a un certo punto. A colpire in particolare comuni e province è il patto di stabilità, che impone ai sindaci di raggiungere un certo saldo di bilancio (entrate meno spese) ma con un criterio di calcolo

dagli effetti perversi. I vincoli di finanza pubblica, infatti, hanno lasciato per anni gli enti locali liberi di programmare investimenti, ma ne hanno limitato i pagamenti effettivi, cioè la voce «rilevante» per il patto, dilatando i tempi di liquidazione delle fatture; per contenere questa evoluzione, le regole più recenti sono intervenute anche sulla sua genesi, cioè l'impegno di spesa, e il freno è diventato doppio. In pratica: si investe meno, e quel poco lo si paga più tardi. Questa disciplina è intervenuta su una situazione che spesso, per errori di programmazione e inefficienze varie, era già lontana da standard «virtuosi». Il risultato emerge spulciando i dati relativi ai capoluoghi di provincia: tempi di pagamento medi che in una metà abbondante dei casi superano i 150 giorni, e che in qualche città del Mezzogiorno sfiorano i 12 mesi, con buona pace delle norme che imporrebbero di onorare i debiti a 30 giorni.

A diventare esperti, loro malgrado, delle dinamiche che guidano i bilanci pubblici sono soprattutto gli imprenditori delle costruzioni, settore che non a caso è secondo nella classifica

del tasso di investimenti (nel 2010 il parametro è salito a 27,5 default ogni 10 mila imprese, tre punti sopra rispetto all'anno prima; si veda Il Sole 24 Ore del 9 marzo). Le sole voci dei bilanci comunali legate a infrastrutture, fabbricati e altre opere pubbliche hanno "perso" nel 2010 pagamenti per 2,3 miliardi di euro, cioè il 79% della flessione registrata fra i sindaci.

Se il consuntivo è preoccupante, le prospettive rischiano di essere anche peggiori. I lavori si pagano in base ai loro stati di avanzamento, che spesso si prolungano anche negli anni successivi a quello di nascita degli investimenti. Una flessione degli investimenti locali nel 2010, di conseguenza, è destinata a riflettersi sulla dinamica dei pagamenti negli anni immediatamente successivi. Complici le regole del patto e la stretta ai trasferimenti, l'anno scorso le amministrazioni locali han-

no investito ancora meno rispetto al 2009: la caduta più decisa si registra nelle province (-31%) ma anche i comuni, titolari di gran parte degli impegni locali, registrano un -16,8%, con il risultato che scompare un altro miliardo dalla base di calcolo su cui si eserciteranno i pagamenti di quest'anno. Difficile ipotizzare oggi un cambio di rotta, dopo che la manovra estiva e la legge di stabilità hanno agito ancor più drasticamente di forbice sulle assegnazioni agli enti locali.

Finora ha ottenuto risultati modesti anche l'intervento delle regioni, che dal 2009 avrebbero potuto aiutare i comuni a "liberare" risorse per i pagamenti compensando il tutto con un aiuto diretto per non cambiare il risultato del consolidato territoriale. La legge di stabilità e il milleproroghe hanno aumentato gli incentivi ai governatori per attuare questi meccanismi: resta da capire quale sia il reale spazio di manovra per le regioni, anche loro destinatarie di sforbiate consistenti nei fondi nell'ultima manovra.

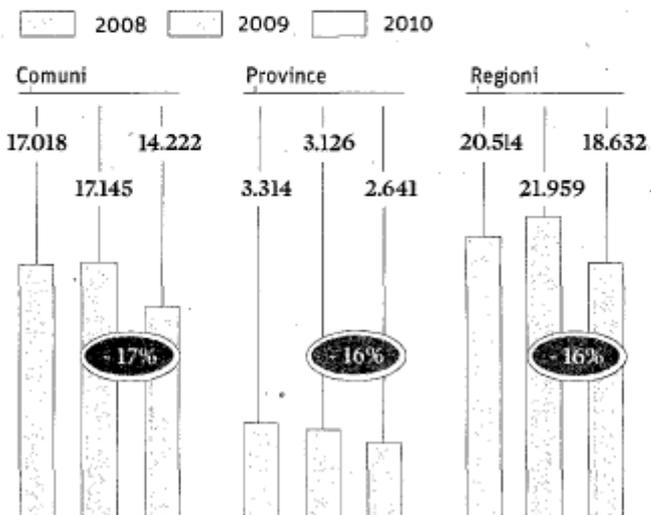
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre in gioco

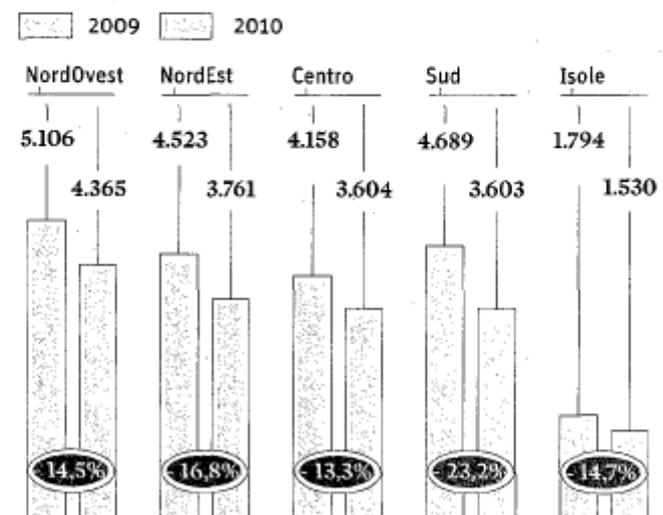
LA FRENATA

I pagamenti effettuati dalle pubbliche amministrazioni locali negli ultimi due anni - Valori in milioni di euro



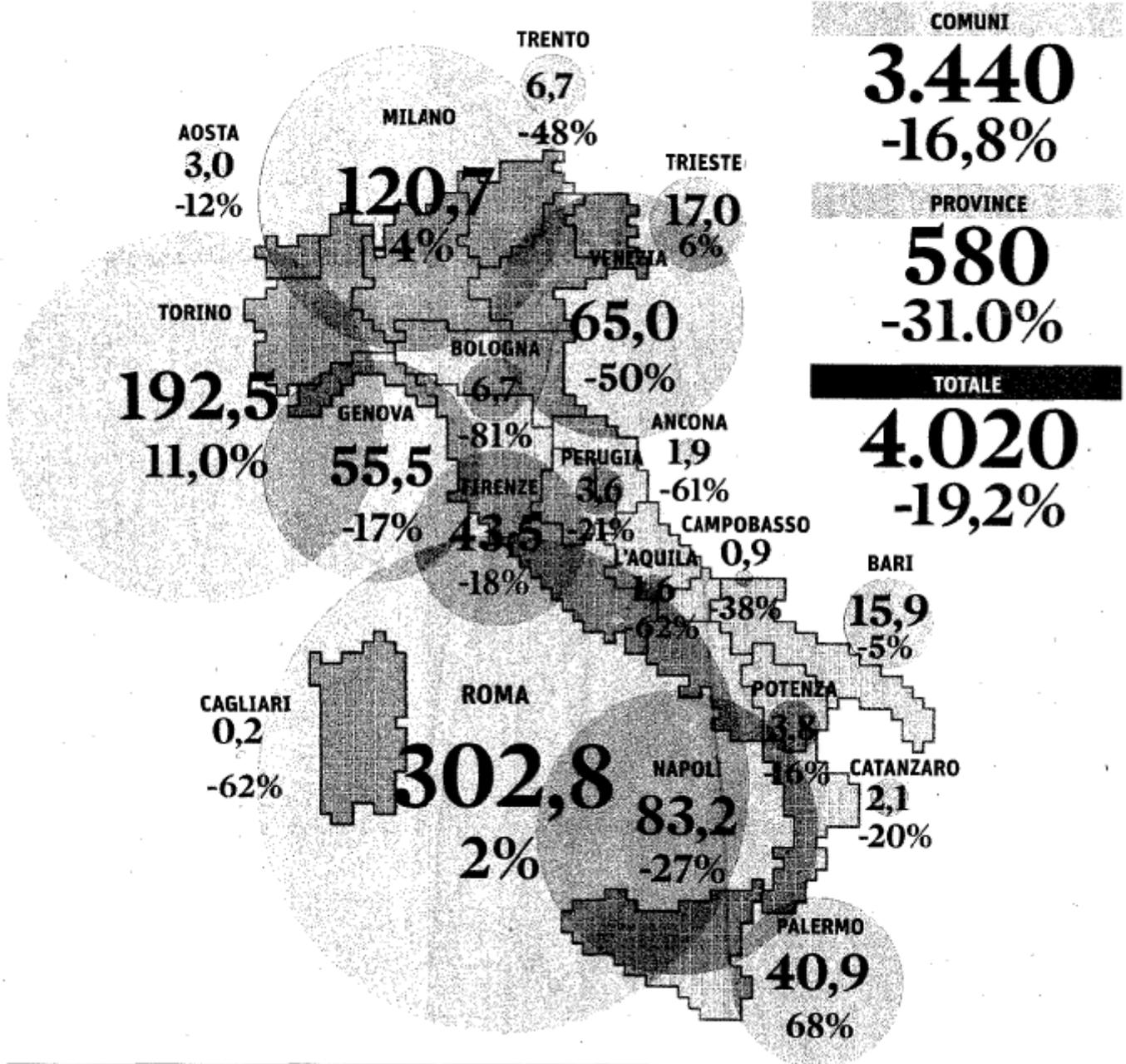
SUD IN DIFFICOLTÀ

I pagamenti effettuati dagli enti locali (comuni e province) negli ultimi due anni - Valori in milioni di euro



LA DINAMICA DEGLI INVESTIMENTI

Il nuovo indebitamento di Comuni e Province al netto di debiti a breve e anticipazioni - Valori 2010 in milioni e var % su 2009



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero Economia

Riflessioni

Scampia e Unità ma qui la Patria non è di casa

Fabrizio Valletti

Era ancora vivo il malessere vissuto l'ultima notte dell'anno nella piazza Giovanni Paolo II per l'insuccesso della festa di fine anno, con tanto di bravi complessi musicali e cantanti. E appena l'altro giorno si è ripresentato a Scampia il quasi-deserto della popolazione alla celebrazione del 150° dell'Unità d'Italia.

Ma ormai suona anche ingiusto leggere tali avvenimenti con un animo propenso a sottolineare il degrado, l'abbandono delle istituzioni, il prevalere del malaffare, il presidio della malavita, la mancanza delle opportunità lavorative. È miope rivelare tutto ciò come caratteristica costante del quartiere. Questi sono mali purtroppo comuni all'intera città, anche se con proporzioni minori, mentre ovunque s'impone la mole incontrollata di affari e sistemi di potere che manovrano ben più consistenti risorse sottratte al bene comune.

Perché i cittadini non rispondono alle iniziative proposte? La risposta va cercata là dove invece troviamo in positivo fermento di partecipazione e di interesse, soprattutto con l'umile presenza di chi non cerca consenso, notorietà e riverbero mediatico. Così è stato al Caffè letterario del Centro Hurtado proprio per ricordare l'Unità degli italiani, con simile animo si sta preparando un'iniziativa ormai periodica della rete del commercio solidale che vede la stessa piazza popolata di piccoli produttori e di cittadini partecipi alla ricerca di forme di consumo responsabile ed alternativo. È ancora nella medesima piazza che il 24 marzo sarà letta la Costituzione in una "ma-

ratona" della lettura, curata dalla biblioteca "Le nuvole".

Se una prima occhiata mostra ancora un quartiere senz'anima, le tante scuole fervono di impegno, per contrastare la dispersione e per avvicinare le famiglie a una genitorialità responsabile. Per quelli che purtroppo rischiano l'abbandono si moltiplicano esperienze di doposcuola e di "scuola popolare", di ispirazione alla don Milani, che restituiscono molti bambini e ragazzi all'alfabeto ed allo studio.

Più profondo vuole essere l'intervento di chi ha elaborato attraverso un laboratorio politico una proposta intitolata "Scampia felice", che sarà presentata ai candidati alle elezioni amministrative. È una proposta che attraversa i progetti di sviluppo territoriale, le problematiche giovanili, la centralità della scuola, la questione femminile, il welfare per la città, l'ambiente e la salute, il nodo dei trasporti, il rapporto fra i cittadini e le istituzioni ed infine l'accoglienza dei rom.

Se a distanza di più di vent'anni dal loro primo insediamento la presenza proprio dei rom rappresenta una ferita gravissima di civiltà, per come sono costretti a vivere nel quartiere, è pure vero che sono tante le iniziative

dei volontari che premono per soluzioni definitive di accoglienza e di inserimento. È a cura di un'associazione che da anni segue adulti e bambini rom, la Tavola rotonda che sarà tenuta il 25 marzo alla Scuola Jungla, nel campo rom, su "Il sistema di protezione dei minori rom e sinti in Campania". È anche quotidiano l'impegno di insegnanti, come quelli del X° Circolo didattico, che seguono con cura i bambini rom, accompagnandoli in un inserimento che con gli anni ha significato la loro crescita culturale e sociale. La società civile risponde con responsabilità quando non viene incatenata da pastoie che sanno di interesse partitico e di propaganda.

Così è in questi giorni per organizzare la raccolta differenziata dei rifiuti, per allontanare l'ipotesi di una discarica proprio nel quartiere. Ed è anche in questa linea che i quartieri più disagiati - a Napoli non c'è solo Scampia - esprimono il meglio di una costante promozione culturale e sociale. Basta pensare al ponte che si è creato a San Giovanni a Teduccio fra la parrocchia e la popolazione del quartiere

con l'associazione "Figli in famiglia", per ritrovarci ai Quartieri spagnoli con insistente servizio per i minori da parte dell'associazione che porta il nome del quartiere. Sono associazioni, come tante altre, in sofferenza perché private dal necessario contributo delle leggi che riguardano il welfare. Eppure il tessuto di solidarietà si allarga sempre di più, con nuovi interessanti "ponti", come la collaborazione degli studenti dell'Istituto Pontano che offrono la sede e l'aiuto nello studio ai bambini che salgono dal quartiere ogni pomeriggio.

La coscienza civile non si spegne ad ampio raggio, come è viva la reazione per esempio di quei cristiani che durante l'Eucarestia, in una chiesa di Scampia, hanno manifestato con la preghiera la speranza che la crisi della Libia non veda l'intervento dei bombardieri, ma un pacifico e disinteressato impegno della diplomazia, per non confondere ancora una volta la pace e la liberazione di un popolo con la guerra, che non potrà mai essere "umanitaria".